

Appunti sulla filosofia kantiana

INTRODUZIONE

Nella seconda metà del 1700 il filosofo tedesco Immanuel Kant (1724-1804) rilevava che i grandi temi filosofici dei secoli precedenti avevano esaurito la loro vitalità:

- l'**empirismo** si era concluso con David Hume, il quale, con la negazione del principio causa-effetto, aveva dimostrato che la scienza non fornisce una vera conoscenza (malgrado la fisica, da Galilei a Newton, fosse diventata una scienza su basi matematiche);

- la **metafisica**, dopo migliaia di anni di teorie filosofiche, restava il campo delle contraddizioni, incapace di dare risposte e nel contempo di evitare il riproporsi degli eterni interrogativi su Dio, l'anima e il mondo;

- l'esigenza **morale**, insita nella natura umana, trovava un debole appiglio nella filosofia inglese del tempo, cosiddetta del *senso morale*, ma non poteva più contare sull'ormai sgretolata metafisica.

Sulla base di tali considerazioni, Kant matura la convinzione che la filosofia debba prefiggersi i seguenti scopi:

1) Superare lo scetticismo di Hume dimostrando la validità del sapere scientifico.

2) Abbandonare l'idea di costruire scientificamente una metafisica.

3) Cercare nella coscienza morale i dati necessari a soddisfare l'esigenza di una metafisica senza urtare i principi scientifici.

LA CRITICA DEL RAZIONALISMO E DELL'EMPIRISMO

Per quanto riguarda la critica della **filosofia razionalista**, Kant inizia con il rilevare che, secondo i razionalisti (Cartesio, Leibniz) ogni uomo possiede delle idee innate che gli permettono di ragionare. Ognuno ha quindi una propria realtà spirituale, la quale è diversa, anzi opposta, alla realtà corporea. Come spiegare allora il mondo materiale, come conoscerlo quando non sappiamo se l'*ordo rerum* che vogliamo penetrare coincida o meno col nostro *ordo idearum*?

I razionalisti cercavano di superare questa dualità con il riferimento a un superiore intermediario, cioè a Dio. Si tratta però di un accostamento inaccettabile, che non permette, secondo Kant, di renderci conto del perchè siano possibili la matematica e la fisica, discipline in cui l'uomo pretende di conoscere le leggi fisiche e materiali pur avendo ammesso che le uniche conoscenze umane riguardano le idee innate o, al massimo, il loro ampliamento.

Anche l'**empirismo** risulta inaccettabile. Gli empiristi (Locke, Hume) affermavano che c'è "conoscenza" soltanto se si recepiscono gli stimoli sensibili che ci procura l'esperienza. L'esperienza però (ed era la posizione di Hume) ci dice solo quanto è avvenuto nel passato, o quello che avviene più frequentemente. Non ci autorizza in nessun modo ad affermare che per tutti e dappertutto debba essere la stessa cosa, e tanto meno che gli avvenimenti colti dalla nostra esperienza debbano ripetersi allo stesso modo anche in futuro. Ma il difetto più grave dell'empirismo, secondo Kant, è questo: credere che, essendo la nostra anima una *tabula rasa*, priva, all'origine, di qualsiasi contenuto innato, possa successivamente acquisire

SCIENZA: solo relazioni fra idee

METAFISICA: acritica

la facoltà di associare fra loro le varie sensazioni in modo da darci “leggi”, darci cioè una scienza, derivandola esclusivamente dalla somma delle sensazioni.

CRITICA DELLA RAGION PURA

1) Estetica trascendentale (da αἰσθησις = sensazione)

Il primo gradino della conoscenza, per Kant, è la sensibilità.

Le sensazioni ci fanno conoscere una realtà esterna alla nostra coscienza, un mondo fisico che ci si rivela attraverso il **senso esterno**, lo **spazio**.

Ci sono degli avvenimenti, però, delle realtà intangibili, che noi registriamo senza l’apporto delle sensazioni: sono le emozioni, i sentimenti, i desideri. Quest’altro tipo di realtà, interna a noi stessi, viene colta per mezzo del **senso interno**, il **tempo**.

Le modificazioni del senso esterno implicano anche quelle del senso interno, perché ogni sensazione ci lascia interiormente diversi da come eravamo prima.

Tutti i dati derivati dal senso interno sono sentiti in una successione temporale, sono posti nel tempo; quelli derivati dal senso esterno sono posti nello spazio. Anche questi ultimi, tuttavia, penetrando all’interno della coscienza, diventano dei fenomeni interni, per cui alla fine vengono acquisiti sia nello spazio che nel tempo. Tutte le esperienze possibili sono organizzate nello spazio e nel tempo, e sono, in primo grado, **intuizioni** coesistenti **nello spazio o in successione temporale**.

Sarebbe un grave errore credere che spazio e tempo siano realtà a sé stanti, oppure un certo tipo di idee innate presenti nella mente fin dalla nascita: spazio e tempo sono strumenti indispensabili alla conoscenza, mezzi senza cui non si potrebbe conoscere. Prescindendo da un ordinato rapporto conoscitivo, non hanno assolutamente alcuna consistenza o realtà.

Kant chiama spazio e tempo **forme pure o a priori dell’intuizione**, ad indicare che, indipendentemente da qualsiasi contenuto, sono delle esigenze a priori della nostra mente, degli **occhiali** che l’uomo non potrà mai togliere e attraverso cui è costretto a vedere: una coscienza che senta qualcosa, a priori presuppone di sentire nello spazio e nel tempo.

2) Logica trascendentale

a) Analitica trascendentale

Per avere una visione della realtà, tuttavia, l’unificazione dei dati dell’esperienza nello spazio e nel tempo risulta incompleta. Per farci intendere un mondo pieno di oggetti occorre una connessione più organica, che viene operata attraverso l’intelletto e le sue categorie.

Di “categorie” aveva già parlato Aristotele, considerandole il punto di arrivo del processo di astrazione, i modi di essere più generali. Per Kant le categorie sono delle leggi presenti nel funzionamento dell’intelletto, e quindi, nella terminologia kantiana, **forme a priori dell’attività intellettuale**. Sono 12, riunite in quattro gruppi: categorie della quantità, della qualità, della modalità e, le più importanti, della relazione: sostanza, causa ed effetto, azione reciproca.

SENSIBILITA’:

**facoltà di ricevere sensazioni*

**intuizione sensibile*

TEMPO: *forma generale dell’esperienza interna*

GEOMETRIA: *intuizione a priori dello spazio.*

MATEMATICA: *si fonda sul tempo.*

SCHEMATISMO TEMPO-NUMERO

INTUIZIONE:

**conoscenza delle rappresentazioni sensibili nello spazio e nel tempo*
**conoscenza sensibile e immediata della realtà*
**riconosce il molteplice nella sua molteplicità (funzione discriminante)*

SPAZIO e TEMPO:

**Intuizioni pure*
**non sono realtà ontologiche*
**sono la ragione*

LOGICA

TRASCENDENTALE:
studia l’origine a priori dei concetti dell’intelletto

ANALITICA

TRASCENDENTALE:
**Studia l’origine a priori dei concetti dell’intelletto*
**scompono la conoscenza intellettuale nei suoi elementi essenziali*

ARISTOTELE: 10 categorie

LEGES ENTIS

KANT: CATEGORIE:
concetti puri, LEGES
MENTIS

L'ESPERIENZA è
generata dalle

CATEGORIE →
epigenesi della ragion
pura

CATEGORIE e
**CLASSIFICAZIONE DEI
GIUDIZI**

A - QUANTITA':

- 1 - Totalità
- 2 - Pluralità
- 3 - Unità

(- particolare
- singolare
- universale)

B - QUALITA':

- 1 - Realtà
- 2 - Negazione
- 3 - Limitazione

(- affermativo

- negativo
- infinito)

C - RELAZIONE

- 1 - Iner. e sussist.
- 2 - Causa-effetto
- 3 - Effetti reciproci

(- categorico

- ipotetico
- disgiuntivo)

D - MODALITA'

- 1 - Possib./impossib.
- 2 - Essere/non essere
- 3 - Necessità, causalità

(- problematico

- assertorio
- apodittico)

Le operazioni

matematiche sono giudizi
sintetici a priori

L'INTELLETO ha
funzione raggruppante
perché elabora e
raggruppa il molteplice

TRASCENDENTALE:
universalmente soggettivo

Similmente allo spazio e al tempo, le categorie non hanno alcuna validità all'infuori dell'organizzazione delle intuizioni spazio-temporali. Esse sono concetti-funzione, **concetti puri, leges mentis**.

•Le categorie, o concetti puri, senza le intuizioni sono vuote.

•Le intuizioni senza i concetti puri (categorie) sono *cieche*.

L'intelletto è in grado di applicare ora una ora un'altra categoria perché ognuna di esse corrisponde ad uno **schema trascendentale**, una specie di ponte tra senso e intelletto, **una determinazione a priori del tempo, fatta in modo che ad essa ciascuna categoria possa agevolmente applicarsi**.

Esempio: causalità → schema della successione

sostanzialità → schema della permanenza.

Conviene adesso soffermarsi sul fatto che per Kant conoscere vuol dire giudicare, affermare cioè che qualcosa di un determinato argomento è o non è.

Un giudizio che scompone concetti già esistenti viene detto **analitico**, un giudizio invece che organizza e compone delle esperienze nuove è detto **sintetico**. E' evidente che la conoscenza della realtà procede attraverso i giudizi sintetici, i quali vanno via via allargando il cerchio delle nostre acquisizioni. Per approfondire invece ed evidenziare un aspetto di qualcosa che già conosciamo, ci serviamo dei giudizi analitici.

Si può adesso riprendere l'affermazione di Hume secondo la quale la nostra esperienza è soltanto descrittiva, si limita a dire quello che è avvenuto nel passato. Nulla garantisce l'invariabilità dell'esperienza o autorizza a considerarla qualcosa di più di un semplice rapporto associativo.

Ed ecco che Kant riesce a trovare la garanzia di questa invariabilità operando una sorta di **rivoluzione copernicana**: non è la nostra conoscenza che si modella sulle cose, non siamo noi che entriamo in esse e le possiamo trovare una volta in un modo, una volta in un altro. Sono le cose che entrano in noi, e sempre alla stessa maniera, ossia attraverso le vie, ineliminabili ed imprescindibili, della nostra struttura conoscitiva. E' proprio l'esistenza di questa struttura conoscitiva che ci garantisce l'invariabilità dell'esperienza: non esiste un ordine naturale preconstituito che l'uomo si sforza di penetrare; riceviamo dall'esterno dei dati sensibili che, una volta entrati nella nostra coscienza, possono essere organizzati esclusivamente nel modo in cui la nostra coscienza sa organizzare, solo attraverso le forme pure dell'intuizione, lo spazio e il tempo, e solo secondo le leggi dell'intelletto, le categorie.

Questo apparato conoscitivo è identico in tutti gli individui, ed è indipendente dall'esperienza, cioè è *a priori*. Pertanto i giudizi che ci fanno conoscere la realtà e che fondano le scienze della natura sono giudizi sintetici in quanto estendono il sapere, e sono *a priori* perché fondati sul modo in cui *a priori* funziona la nostra mente. Essi sono dunque in grado non solo di descrivere, ma anche di prevedere l'esperienza, prevedere cioè *come* avverrà l'esperienza, in quale forma.

Da quanto detto, appare evidente che il concetto di esperienza presentato da Kant non è quello che comunemente si intende, cioè il rapporto tra un *io* conoscente ed un oggetto conosciuto esistenti come soggetto ed oggetto ancor prima della loro relazione conoscitiva. Il soggetto e l'oggetto per Kant non precedono l'esperienza, ma è proprio l'esperienza che li fonda. Il momento dell'esperienza è quindi il fatto originario al di fuori del quale non è possibile parlare di un soggetto e di un oggetto. Senza l'esperienza conoscitiva l'individuo non sarebbe un *io* conoscente, un soggetto, né la cosa un oggetto conosciuto.

La ricerca filosofica kantiana, partendo dal rapporto conoscitivo, è detta trascendentale.

- TRASCENDENTE
-TRASCENDENTALE:
*universalmente
soggettivo
*ciò che il soggetto mette
nelle cose nell'atto stesso
di conoscerle
- IMMANENTE

FORME PURE O A
PRIORI:
Sensibilità→Spazio e
tempo
Intelletto→12 categorie
Ragione→3 Idee
(esigenze strutturali della
ragione)

L'IDEALISMO in
seguito attribuisce all'IO
PENSO una realtà
ontologica

"LEGISLATORE
DELLA
NATURA":Fantasia
produttiva

I Romantici costruirono
una METAFISICA SEL
SOGGETTO
(prima c'era la
METAFISICA
DELL'OGGETTO)

METAFISICA DELLA
NATURA: Studio dei
principi che fondano la
conoscenza della natura

AGNOSTICISMO
rispetto al mondo reale

NOI siamo "COSE IN
SE"

KANT: realista rispetto al
noumeno / idealista
rispetto al mondo come
fenomeno

Non è *empirica* perché non è derivata solo dall'esperienza, non è neanche *trascendente*, perché non oltrepassa i limiti dell'esperienza. E' inoltre una filosofia **critica**, che respinge l'empirismo come conoscenza *dopo* l'esperienza, e il razionalismo come conoscenza *prima* dell'esperienza. Si propone, come primo scopo, di studiare come e fino a che punto possa sussistere il rapporto conoscitivo.

Si è detto della coscienza, coscienza che organizza ed unifica i dati ricevuti dalla realtà nelle forme fisse dello spazio e del tempo e nei modi prescritti dalle leggi che governano il funzionamento dell'intelletto, le categorie.

La coscienza, però, ancor prima di assumere un qualunque contenuto, apprende la propria esistenza come essere pensante: l'*io* della coscienza si accorge di essere una unità che pensa, e prima di pensare qualunque cosa, ha la percezione di se stesso come un **io penso**, ha cioè una **appercezione trascendentale**.

Ogni esperienza è esperienza di qualcuno, ogni esperienza è costituita in una coscienza. La forma che questa esperienza deve assumere per rendere possibile tale coscienza viene chiamata da Kant forma dell'**unità trascendentale della coscienza**, ed è una forma pura, perché indipendente e senza un proprio contenuto.

La rappresentazione dell'*io penso* - appercezione trascendentale e originaria - accompagna qualsiasi altra rappresentazione, ed è quindi l'*a priori* per eccellenza. Prima di pensare qualcosa, io penso che penso pensando il mio pensiero che pensa me stesso pensante...ecc.

Neanche l'**io puro** può essere però sostanzializzato, può esistere cioè come una realtà al di fuori dell'esperienza. L'io esiste soltanto come attività che unifica e sintetizza i dati dell'esperienza. Pertanto, se è vero che il mondo dell'esperienza si ordina e si rivela a noi solo attraverso l'azione dell'*io*, l'*io* prende la sua realtà solo nel momento in cui unifica e ordina il mondo dell'esperienza. L'io è il legislatore della natura, ma è privo di realtà al fuori del momento in cui inquadra nelle sue leggi il mondo dell'esperienza. Non è dunque una *res cogitans*, ma il complesso delle condizioni conoscitive che sta al di sopra e dei soggetti individuali e del mondo esterno, complesso in cui le rappresentazioni del nostro *io* hanno lo stesso grado di realtà di quelle del mondo esterno.

Tutto questo per quanto riguarda la *forma* della conoscenza, il *come* conosciamo.

Ma *cosa* conosciamo?

Conosciamo **fenomeni**, cioè le cose così come appaiono alla conoscenza ($\varphi\alpha\iota\nu\omicron\nu\theta\alpha\iota$ = mostrare). E' impossibile conoscere le cose *in sé*, così come sono realmente, cercando di addentrarci oltre il loro mostrarsi nello spazio e nel tempo. Le **cose in sé**, esistenti al di fuori della nostra conoscenza, sono solo ipotizzabili, sono dei **noumeni**, delle *x* incognite ed inconoscibili che, tuttavia, costituiscono il substrato misterioso e oscuro da cui provengono i dati dell'esperienza.

I noumeni sono quindi pensabili, ma non conoscibili. Fungono da rive entro cui scorre il fiume dell'esperienza. Se fossero conoscibili, sarebbero essi stessi esperienza.

Come non possiamo conoscere l'oggetto in sé, così non possiamo conoscere neanche il soggetto *in sé*, indipendentemente dal suo essere conosciuto, come è *in sé*. Il soggetto in sé, a prescindere dal suo diventare soggetto nell'esperienza, è per noi un *noumeno*, almeno dal punto di vista della conoscenza, dal punto di vista cioè teoretico. Per questo motivo Kant rifiuta

IDEALISTI:
METAFISICA del
SOGGETTO
Lo SPIRITO è il
CREATORE della realtà.

RAGIONE (VERNUNFT):
*facoltà
dell'incondizionato
*facoltà di sillogizzare

L'intelletto è portato ad
ontologizzare le forme
pure della conoscenza
della ragione

PSICOLOGIA →
(sillogismo categorico)

COSMOLOGIA →
(sillogismo ipotetico)

TEOLOGIA →
(sillogismo disgiuntivo)

La conoscenza procede
per SINTESI e non per
ANALISI

ONTOLOGIZZA
L'ESSERE NECESSARIO

l'idealismo, cioè il considerare il mondo come riducentesi alle idee del soggetto.

b) Dialettica trascendentale

Per sua natura, l'uomo tende a rifiutare l'idea di cose inconoscibili per la mente umana, ed è portato ad applicare gli strumenti della sua conoscenza, le categorie, anche al di fuori del campo dell'esperienza possibile. Il modo in cui procede questa tendenza ed i risultati che raggiunge sono trattati in quella parte della **CRITICA DELLA RAGION PURA** che va sotto il nome di **Dialettica trascendentale** e costituisce la seconda sezione della **Logica**.

La dialettica trascendentale intende mettere in evidenza l'illusorietà degli *esseri di pura ragione*, cioè delle creazioni arbitrarie della mente umana, la quale è portata ad isolare una funzione di conoscenza, ad esempio la categoria di sostanza, o quella di causa, e, invece di utilizzarla a scopo strumentale, per conoscere, fonda su di essa una teoria dell'incondizionato. L'insopprimibile esigenza dell'incondizionato, d'altra parte, nasce dal fatto che l'uomo, per mezzo della **ragione**, è portato ad affermare l'esistenza di un *quid* al di fuori della conoscenza vera e propria (spazio-temporale e organizzata attraverso le categorie), un *qualcosa* che abbia una sua verità e una sua realtà indipendentemente dal fatto di essere o non essere conosciuta.

•La prima direzione verso cui si muove l'aspirazione all'incondizionato riguarda l'**anima** e porta a cadere in quattro errori di ragionamento, i **paralogismi**, i quali scaturiscono dall'applicazione delle forme dell'intuizione – spazio e tempo – e delle categorie, al soggetto pensato come cosa in sé, cioè come se il soggetto fosse tale anche quando non fa l'atto di conoscere. Questa l'espressione dei paralogismi:

1) *L'anima è una sostanza.* 2) *L'anima è indivisibile.* 3) *L'anima resta identica nel corso della vita.* 4) *Le rappresentazioni sono modificazioni dell'anima.*

•La seconda direzione riguarda il **mondo** come totalità, ed è il tentativo di raggiungere una immagine dell'universo oltre e al di fuori del rapporto conoscitivo. Il risultato pone di fronte a quattro dilemmi insolubili, le **antinomie**, derivate dall'applicazione delle strutture della conoscenza al mondo considerato come cosa in sé:

1) *Il mondo è finito / Il mondo è infinito*
2) *La materia è divisibile all'infinito / La materia non è divisibile all'infinito*
3) *L'universo è una catena infinita di rapporti causa-effetto / L'universo è causato all'origine da un'azione libera che ha dato vita alla catena causa-effetto*
4) *I fatti esterni sono tutti accidentali. / I fatti esterni ne presuppongono almeno uno come necessario.*

•La terza direzione verso cui si tenta di raggiungere l'incondizionato riguarda **Dio**.

Nessuno dei ragionamenti intesi a provare l'esistenza di Dio per Kant può essere valido:

- è erronea la **prova ontologica** di Sant'Anselmo, secondo la quale, dato che abbiamo l'idea di un Essere perfettissimo, questa idea deve includerne necessariamente l'esistenza. Ma l'esistenza, non essendo un *fenomeno*, non è deducibile logicamente;

- è erronea la **prova cosmologica**, per la quale la contingenza delle cose finite rimanda ad un Essere non contingente, ma necessario;

(Potrebbe dimostrare solo che c'è un Architetto) ⇒

IDEA: concetto necessario alla ragione, al quale non è dato trovare un oggetto adeguato nei sensi

“**IDEE**”:
* (termine platonico)= esigenze
***FORME PURE DELLA RAGIONE**

ANIMA: funzione identica alla coscienza

IDEE: principi euristici

Influsso di HUME⇒

Influsso di ROUSSEAU⇒
per il quale l'etica dipende non dalla civiltà raggiunta ma dalla indiscutibile dignità umana.

⇒Poiché l'uomo è dotato di volontà pura, cioè svincolata dalla sensibilità

AZIONE: segue le leggi non della causalità, ma della teleologia

LEGALITÀ: fare ciò che la legge prescrive, ma per motivi estrinseci alla legge stessa

IMPERATIVO IPOTETICO: una “massima”(MUSSEN= dovere per necessità)

- E' erronea anche la prova **fisico-teleologica**, secondo cui la perfetta armonia dell'universo presuppone l'idea di fine ultimo, che sarebbe Dio.

Tutte le tre prove hanno un comune fondo di errore: credere che una cosa logica per le nostre categorie mentali possa per ciò stesso esistere in sé, trascurando l'esclusivo valore strumentale che le categorie rivestono per la conoscenza.

La ragione pura, dunque, cioè la ragione non appoggiata sull'esperienza, non riesce a conoscere alcun oggetto. Il suo tentativo di svincolarsi dall'esperienza e di asserire la verità degli *esseri di pura ragione*, di esistenze cioè al fuori dell'esperienza conoscitiva, fallisce irrimediabilmente davanti a una critica meditata. Queste idee, **Dio**, l'**anima**, il **mondo**, possono avere soltanto **valore regolativo**, ossia possono essere come una molla che spinge la ragione a non accontentarsi del risultato ottenuto per mezzo delle sintesi conoscitive, anzi a ricercare delle sintesi sempre più ampie in vista di una vagheggiata ma irraggiungibile espansione della conoscenza verso l'infinito.

Queste idee, in altre parole, non servono a *conoscere*, non è possibile farne un uso *costitutivo*, servono solo a non farci accontentare di ciò che conosciamo e a spingerci di conseguenza ad una maggiore e più approfondita conoscenza.

CRITICA DELLA RAGIONE PRATICA

La ragione teoretica, cioè la ragione pura in sede di conoscenza, non riesce dunque a raggiungere l'incondizionato. L'unico risultato a cui arriva è la presentazione del mondo della natura nella connessione meccanica di avvenimenti ed oggetti dell'esperienza.

In sede di morale, invece, cioè in sede pratica, la ragione pura è capace di raggiungere l'obiettivo precluso in sede teoretica. E' questo che Kant vuole dimostrare con la sua filosofia morale.

La ragione, oltre ad essere teoretica, cioè strumento di conoscenza, è anche ragione *pratica*, in quanto dirige e spinge all'azione. Essa detta delle regole o norme di comportamento che l'individuo avverte come leggi a cui deve sottostare.

Secondo Kant, raramente avviene che il comportamento pratico, cioè il comportamento morale, sia identificabile col sentimento di simpatia o con quello meramente estetico che ci porta a cercare il godimento dei sensi, secondo quanto sosteneva la *morale del sentimento* degli illuministi inglesi. Al contrario, per Kant l'aspetto più vistoso della morale è proprio il suo carattere di obbligatorietà, di **dovere**. Le azioni morali dunque non sono quelle che dipendono dai sentimenti, o dagli istinti o dalle circostanze, ma sono quelle che ubbidiscono ad un intimo ed imperioso **Tu devi**.

Ma *cosa* dobbiamo? Cos'è in pratica ciò che sentiamo di *dover* fare?

Nel corso della vita avviene spesso di fare qualcosa perché spinti da una necessità, da un *dovere* che sentiamo di non poter trascurare. Ad esempio *si deve* offrire la propria vita se la patria lo richiede. Si tratta però ogni volta di un dovere in relazione ad un risultato da conseguire, ci si accorge cioè che l'obbligatorietà del comando, del *dovere*, è subordinata ad una particolare condizione, e, nel caso sopra citato, vale nell'eventualità che la patria abbia bisogno della nostra opera. Si tratta dunque di un **imperativo** chiamato da Kant **ipotesico**, valido nel caso di una determinata ipotesi, ma che non può obbligare tutti gli esseri ragionevoli in tutti i momenti della vita.

IMPERATIVO CATEGORICO: giudizio sintetico a priori

Le **TRE FORME DELL'IMPERATIVO CATEGORICO:**

I - Agisci in modo che tu possa volere che la massima delle tue azioni divenga universale.

II - Agisci in modo da trattare l'uomo, così in te come negli altri, sempre anche come fine, non mai solo come mezzo.

III - Agisci in modo che la tua volontà possa istituire una legge universale.

FORMALITA': (Martinetti) Formalismo non è vuoto di contenuto, ma contenuto puro, cioè privo di contatto col contingente: sentimenti, interesse, ecc.

CONTENUTO METEMPIRICO dell'IMPERATIVO CATEGORICO: riconoscimento del valore di fine di ogni persona

Fine supremo della politica è la **PACE PERPETUA**

Il sentimento più elevato non è l'AMORE (che segue l'inclinazione naturale), ma l'AMICIZIA, perché fondata sul senso della dignità umana (cfr. Epicuro)

POSTULATI:
*non DOGMI, ma PRESUPPOSTI
*conoscere analogico
*la loro base non è un "so", ma un "voglio".

Esiste invece un imperativo che ci obbliga in maniera **categorica** solo per il fatto di essere *persone*, individui dotati di ragione. Questo imperativo non si esprime più con un *Tu devi... se...*, ma con un **categorico Tu devi** che non tiene conto delle situazioni accidentali, anzi tende a svincolare totalmente la volontà da qualunque condizionamento empirico, tende a sganciarla dalla catena di stimoli materiali, dalla passività: in altre parole, tende a renderla *libera*. Libera, oltre che da cause estranee determinanti, anche da specifiche finalità: **Il dovere per il dovere**, non per i vantaggi o semplicemente per la soddisfazione che l'osservanza del dovere può arrecare.

Il valore morale di un'azione per Kant sta esclusivamente nell'intenzione, non nell'eventuale risultato che può essere conseguito.

- L'**autonomia**, ossia l'obbedienza non a condizionamenti esterni, ma ad una legge che la ragione stessa si è data, è dunque la prima caratteristica dell'imperativo categorico.

- La seconda è la **formalità**, cioè la mancanza di contenuti particolari che sarebbero necessariamente in relazione con fatti esteriori.

Ma allora *cosa si deve?* Con quale criterio si può distinguere un'azione morale da una non morale? Kant risponde con l'enunciazione della terza caratteristica dell'imperativo categorico:

- l'**universalità**: le uniche azioni morali sono quelle universalizzabili, quelle che corrispondono alla forma che riassume pienamente la legge morale: **Agisci in modo che la tua azione possa diventare norma universale per ogni uomo.**

Soltanto la ragione, *legislatrice universale*, è capace di ispirare razionalmente la nostra condotta, e solo all'affermazione della ragione debbono tendere i nostri atti. Ogni altro fine, per quanto nobile ed elevato, varia al variare dei tempi, delle situazioni e degli individui, non può quindi essere universalizzabile, valido per tutti in tutti i tempi.

Poiché il fine che dobbiamo raggiungere è dentro e non fuori di noi, ne consegue che, secondo Kant, ogni individuo rappresenta un **fine in sé**, come tale partecipa di una comunità ideale di *persone* che costituisce il **regno dei fini**.

La presenza in noi di una legge morale autonoma, libera dalle sollecitazioni provenienti dalla sensibilità, ci svela che l'uomo, oltre ad appartenere ad un mondo sensibile quale quello rivelato dall'esperienza, appartiene anche ad un mondo di cose in sé, di noumeni. E' un mondo che la ragione teoretica aveva cercato invano di conoscere, ma che la ragione pratica, proprio perché svincolata dall'esperienza, attinge dall'interno, e postula come necessario, cioè indispensabilmente esistente, anche se inconoscibile attraverso lo schematismo conoscitivo.

In questo poter andare oltre la barriera dei fenomeni, in questo suo poter agire, come coscienza morale, fuori dallo spazio e dal tempo, consiste il **primato della ragione pratica**, morale, su quella teoretica, conoscitiva.

L'imperativo morale, imponendo all'uomo unicamente di lasciarsi guidare dalla voce della ragione, gli impone di perseguire la *perfezione*, ossia la completa indipendenza e libertà della volontà dal meccanicismo naturale: **Debbo, quindi posso.**

- Da ciò scaturisce il **primo** fondamentale **postulato della ragion pratica**, la prima realtà da ammettere come necessariamente esistente: la **libertà dell'io**.

Il corso di tutta una vita non basta però a realizzare completamente questo obiettivo, nessuno riesce nella vita ad essere del tutto libero, nessuno riesce ad avere una volontà veramente *santa*, una volontà cioè che segua

LA MORALE
EVANGELICA non è
eudemonistica, perché
proclama la purezza
dell'intenzione

MORALE KANTIANA →
(in ultima analisi) "non
fare agli altri quello che
non vorresti fosse fatto a
te".

NATURA: uso e fine
euristico

GIUDIZIO

RIFLETTENTE:

*il particolare connesso
al sentimento
*l'esigenza di stabilire un
accordo tra sensibile e
razionale
*non ha valore
conoscitivo
*non presuppone
l'universale, ma lo
ricerca partendo
dall'esperienza e
riflettendo su di essa, in
base all'idea che vi è
unità nelle cose della
natura

GIUDIZIO

DETERMINANTE:

*l'a priori collegato al
sensibile determina la
realtà nelle sue leggi
*il molteplice offerto
dall'intuizione è
sottoposto alle categorie
dell'intelletto
(presuppone le categorie).

spontaneamente la legge morale, senza che debba superare difficoltà interne ed esterne.

- Avvicinarsi alla perfezione è un processo senza fine che richiede un tempo illimitato, e rimanda al **secondo postulato della ragion pratica**: l'**immortalità dell'anima**, indefinitamente perfezionabile, quindi tendente incessantemente alla *santità*.

- Chi però può essere veramente *santo*, secondo Kant, è solo Dio, perché solo in lui la legge morale è pienamente presente senza che debba esprimersi in *imperativi*, senza cioè che debba vincere resistenze o reprimere inclinazioni. E l'**esistenza di Dio** è **terzo postulato della ragione pratica**.

In Dio la moralità non è congiunta al dolore, come accade nell'uomo quando l'osservanza della legge morale invece di avvicinare, allontana dalla felicità. In Dio c'è perennemente quella sintesi di virtù e felicità, quel **sommo bene** che anche sulla terra ogni coscienza morale deve fiduciosamente sperare di poter realizzare.

Rendersi degni di raggiungere la felicità, rendersi *virtuosi*, è senz'altro un bene, il **bene supremo**; Kant però riconosce che l'individuo non può fare a meno di gioire o di soffrire per il risultato della sua azione, non può evitare di aspirare alla sua felicità. Esiste dunque un bene più completo, un bene perfetto che consiste non solo nel possedere la virtù, ma nel possedere anche un grado di felicità proporzionato alla perfezione morale. Si tratta del **sommo bene** nel quale l'esistenza di Dio come Provvidenza ci consente non solo di sperare, ma anche di credere fermamente, pure in mezzo alle difficoltà e ai dolori dell'esistenza.

CRITICA DEL GIUDIZIO

La fede nel raggiungimento del sommo bene ci consente dunque, anzi ci impone, di considerare il mondo della natura oltre che sotto l'aspetto meccanicistico, anche come l'opera di un essere divino che non può agire ciecamente, ma perseguendo precisi scopi.

Il fine dell'uomo, si è visto, è prima di tutto quello di affermarsi come razionalità per mezzo della coscienza morale, quindi raggiungere il sommo bene, cioè l'unione della virtù, bene supremo, con la felicità, l'aspirazione presente in ogni individuo.

Ma anche la natura è opera di Dio, anch'essa dunque deve avere un fine. Kant ritiene che il fine della natura sia quello di adattarsi al nostro spirito, e precisamente quello di servire alla realizzazione dei valori morali della persona. La visione della finalità del mondo naturale, cioè la considerazione *teleologica* della natura, non è una forma superiore di conoscenza, in quanto l'unica *conoscenza*, per Kant, rimane quella della ragione teoretica, con il suo schematismo spazio-tempo-categorie. Essa esprime unicamente un'esigenza del *sentimento*, il compiacimento dell'uomo che si trova a considerare un'opera creata da Dio per il conseguimento di fini spirituali.

La considerazione finalistica del mondo naturale è il prodotto di una terza facoltà dell'animo, che sta tra la ragione pura teoretica e la ragione pura pratica: si tratta del **giudizio riflettente**, che parte da particolari conosciuti e considera la loro maggiore o minore armonia fra loro e con noi, ossia con le regole della ragione pura. Ogni altro tipo di giudizio, sia teoretico che morale, è un **giudizio determinante**, perché unifica dati o azioni diverse all'interno di una categoria o di una legge, determinandone il significato.

RIFLESSIONE:
*comparare e congiungere
rappresentazioni*

BELLO:
**piacere senza interesse
*la natura sembra arte /
l'arte sembra natura*

**CRITICA DELLA
RAGION PRATICA** (e non
"pura pratica") perché
critica il difetto della
ragione di voler restare
ancorata all'esperienza
(difetto opposto a quello
della ragion pura
teoretica)

Giudizi riflettenti sono i giudizi **teleologici**, i quali svelano la finalità oggettiva della natura che sfuggiva all'intelletto e riflettono sulla corrispondenza di determinati fenomeni rispetto al loro fine. Giudizi riflettenti sono anche quelli **estetici** o della bellezza, i quali sono l'espressione del godimento che proviamo nel contemplare un oggetto, senza preoccuparci di conoscerlo concettualmente.

I giudizi estetici, puri e disinteressati, sono **giudizi sintetici a priori**, perché non dipendono da condizionamenti empirici e non arrecano né si ripromettono alcuna utilità o alcun particolare piacere. Ne consegue che la contemplazione estetica riflette e dimostra l'autonomia del soggetto che contempla, ed esprime, attraverso il sentimento, l'idea di una realtà soprasensibile che la coscienza morale aveva potuto cogliere attraverso la libertà.

E' opportuno notare che **la bellezza** per Kant non è una proprietà presente o meno negli oggetti, ma **una disposizione favorevole dell'animo del soggetto**. L'idea del bello quindi dipende dal maggiore o minore favore con cui l'individuo considera un oggetto. In tal modo viene spiegata la relatività dell'idea del bello rispetto al tempo e agli individui.

Dal sentimento del bello si differenzia quello del **sublime**, che è la percezione di una enorme sproporzione tra l'oggetto contemplato e le possibilità di conoscenza del soggetto che contempla. Se la sproporzione riguarda la grandezza, si tratta del *sublime matematico* (un esempio può essere la visione della vastità di un cielo stellato); se invece si riferisce alla forza, allora abbiamo il *sublime dinamico*. Un esempio: la contemplazione di un uragano di enorme potenza.

Perché un fenomeno possa dirsi *sublime* non occorre che sia *bello*, che produca cioè nell'individuo che contempla una reazione favorevole; basta che sia enormemente *grande*, tanto da rientrare nei limiti di conoscenza dell'individuo.

Ecco un quadro sintetico delle facoltà dell'animo che Kant stesso pone nell'introduzione della *Critica del giudizio*:

Facoltà dell'animo:

Facoltà di conoscere (se stesso) → INTELLETTO
Sentimento di piacere o dispiacere → GIUDIZIO
Facoltà di desiderare → RAGIONE

<u>Facoltà di conoscere</u>	<u>Principi a priori</u>	<u>Applicazione alla:</u>
Intelletto	Conformità a leggi	Natura
Giudizio	Finalità	Arte
Ragione	Scopo finale	Libertà

Per chiudere questi brevi appunti si riportano alcune frasi tratte dal capitolo conclusivo della **Critica della ragion pratica**, dove Kant scrive:

"Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, ... il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me. Queste due cose io non ho bisogno di cercarle e semplicemente supporle come se fossero avvolte nell'oscurità ... io le vedo davanti a me e le connetto immediatamente con la coscienza della mia esistenza. La prima comincia dal posto che io occupo nel mondo sensibile esterno, ed estende la connessione in cui mi trovo a una grandezza interminabile, con mondi e mondi... La seconda

comincia dal mio io invisibile, dalla mia personalità, e mi rappresenta in un mondo che ha la vera infinitezza, ma che solo l'intelletto può penetrare... Il primo spettacolo di una quantità innumerevole di mondi annulla la mia importanza di creatura animale che deve restituire nuovamente al pianeta la materia dalla quale si formò ... Il secondo, invece, eleva infinitamente il mio valore, come valore di una intelligenza, mediante la mia personalità in cui la legge morale mi manifesta una vita indipendente dall'animalità e anche dall'intero mondo sensibile...".

Ed infine ecco un frammento di un testo citato più volte da Kant nelle sue opere:

*Summum crede nefas animam praeferre pudori
et propter vitam vivendi perdere causas*

(GIOVENALE, *SAT. VIII*, vv. 83-84)

“Giudica sommamente nefando anteporre la sopravvivenza alla virtù e a causa della vita perdere le ragioni del vivere”.

TRASCENDENTALE:
(studia l'origine dei concetti e si occupa dei concetti che provengono a priori dall'intelletto e si riferiscono agli oggetti)

LOGICA

(scienza dell'intelletto in generale)

generale - prescinde dai contenuti (Aristotele)

- METAFISICA DELL'OGGETTO (Classici)

- METAFISICA TRASCENDENTALE (Kant)

- METAFISICA DEL SOGGETTO (Romantici)

CRITICA DELLA RAGION PURA

Estetica Trascend. (spazio-tempo) / Logica Trascendentale

Analit. Trascendend. (categ.-fenom.- noum.)

Dialettica Trascendentale (errori della ragione)

CRITICHE e OSSERVAZIONI

CRITICHE NEGATIVE

- Eccessiva preoccupazione sistematica
- Si pongono in dubbio i giudizi sintetici *a priori*, perché le proposizioni della matematica pura non estendono la conoscenza in modo universale e necessario, ma sono giudizi analitici (Leibniz) o convenzioni (Hume).
- Le proposizioni fisiche sono garantite dall'esperimento, non dalle categorie *a priori*.
- Morale = platonismo etico (rivelazione di una realtà sovraempirica).
- Postulati della ragion pratica: oscuri e insufficienti.

Riferimenti a:

- CARTESIO: La scienza esatta della natura si regge sulla metafisica
- NEWTON: La fisica è indipendente da ogni metafisica, e da sola può condurre ad una concezione razionale di Dio e dell'universo.

Precisazioni di Kant:

- KANT: - La fisica non ha bisogno della metafisica.
- La metafisica non può appoggiarsi sulla fisica
- Metafisica e religione hanno basi diverse dalla scienza.

OSSERVAZIONI POSITIVE

- Il distacco tra scienza e metafisica, tra religione e scienza è accettabile.
- La dialettica kantiana oggi porta non allo scetticismo, ma alla critica.
- E' valido il concetto di *io* come funzione.
- E' valido il concetto di autonomia della ricerca scientifica

La filosofia non dà basi alla scienza né da essa ricava suggerimenti metafisici; riflette invece con rigore critico sul lavoro scientifico, per accrescere la consapevolezza dei metodi concreti con cui procede e si applica la ricerca razionale (→EPISTEMOLOGIA).